

Francesca Tacchi

La storia contemporanea e la rivoluzione del digitale

ABSTRACT

L'intervento riflette sulle implicazioni e l'impatto della "rivoluzione digitale" nel modo di fare e di comunicare storia. Partendo dall'esperienza come docente di storia contemporanea e come direttrice della rivista «Passato e presente», l'autrice indica alcuni punti che le sembrano importanti per svolgere, oggi giorno, un ruolo non meramente passivo nei confronti delle opportunità fornite dal digitale nel campo della didattica e della ricerca.

Parole chiave: Rivoluzione digitale, riviste di storia, public history, università

This contribution focuses on the implications and impact of the "digital revolution" in the way history is made and communicated. Starting from her experience as a professor of contemporary history and as editor of the journal «Past and Present», the author shows some points that seem important to her in order to play, nowadays, a role that is not merely passive toward the opportunities provided by digital tools in the field of teaching and research.

Keywords: Digital revolution, history journals, public history, university

FRANCESCA TACCHI

Professoressa associata di Storia contemporanea presso l'Università di Firenze, si occupa di storia delle professioni, di fascismo, di storia dello sport, di storia transnazionale e transculturale, di global history e del rapporto tra cinema e storia, in un'ottica di genere. Componente del consiglio scientifico del Centro interuniversitario di Studi di Storia globale GLOBHIS, è direttrice della rivista «Passato e presente».

francesca.tacchi@unifi.it

La storia contemporanea e la rivoluzione del digitale

Le sollecitazioni provenienti dalla tavola rotonda organizzata dalla «Rivista digitale di ricerca e didattica digitale» mi stimolano e mi interessano particolarmente come studiosa, come docente di Storia contemporanea all'Università di Firenze, come direttrice di una rivista di storia contemporanea, «Passato e presente», fondata nel lontano 1982 e che quest'anno “celebra” il suo quarantennale. Da questo incontro ho molto da imparare prima ancora di fornire risposte esaurienti all'interrogativo che mi pare al centro della giornata almeno per quanto riguarda la mia esperienza: se, come e quanto la “rivoluzione digitale” abbia inciso nel modo di pensare, studiare, insegnare, comunicare la storia (contemporanea). Si tratta di aspetti che non riesco a tenere disgiunti, considerandoli varie declinazioni del modo di intendere la professione di storica oggi, che non può essere più concepita come in passato (un passato prossimo, di cui ho avuto esperienza diretta) e che è stata indubbiamente modificata dalla rivoluzione digitale, intesa sia come esperienza teorica sia come pratica.

Senza interrogarmi troppo – come pure andrebbe fatto – sul piano teorico e su cosa si intenda per “digitale”, credo sia innegabile che questo abbia inciso profondamente sul modo in cui si fa ricerca, su come “pensarla” e organizzarla. Faccio un esempio relativo a una disciplina che ho insegnato per qualche anno, *Storia globale*: è impensabile studiarla senza usufruire della rete, degli archivi digitali (inventati o meno), di grandi aggregatori di documenti. E ancora: una disciplina molto di moda, che trova sempre più posto nelle offerte didattiche universitarie ai vari livelli (dai corsi di laurea triennali ai dottorati e ai master) è senza dubbio la *Public history*; ebbene, mi pare che questa postuli la propria esistenza, per così dire, proprio sulle opportunità offerte da media, sempre più digitalizzati. Se è vero che, soprattutto nella sua fase iniziale e “rivendicativa”, la public history ha lanciato alcune sfide al mondo dell'accademia, a me pare che queste siano state raccolte, quanto meno da chi – come ricercatore e come docente – si è sempre posto l'esigenza di trasmettere e diffondere la conoscenza. Anni fa insegnavo a Firenze storia contemporanea in un corso di studi magistrale chiamato *Metodologie informatiche per le discipline umanistiche* e mi sono così confrontata con colleghi esperti di linguistica computazionale, corpora, ecc.; allora mi sembrava quasi un dialogo tra sordi ma oggi – quando il corso di studi è stato purtroppo chiuso – lo rimpiango, perché la frontiera delle *Digital humanities* è sempre più in via di affermazione. Senza indulgere in una riflessione su cosa significhi oggi insegnare (specialmente all'università), credo che l'equazione gentiliana “chi sa, sa insegnare” non abbia veramente più ragione di esistere. Forse anche influenzata dai corsi che tengo (*Fonti e metodi per la storia contemporanea* alla magistrale di Scienze storiche), credo che la sfida più importante sul piano della didattica sia quello di offrire agli studenti qualche coordinata per non perdersi nel *mare magnum* del web. Proprio gli studenti sanno infatti navigare molto meglio di noi ma ad esempio, davanti a un archivio digitale, devono o dovrebbero saper riconoscerne le caratteristiche: se si tratta di un archivio materico, oppure inventato. Credo che il

Covid19 e la diffusione della didattica a distanza (una strada un po' senza ritorno, anche per le università "tradizionali") da questo punto di vista abbia inciso profondamente sul modo di insegnare: se già prima della pandemia attingevo molto al digitale e all'interattività per fare lezione, senza avere competenze tecniche particolari, oggi mi sembra proprio indispensabile per dialogare con maggior facilità con studenti della generazione 2.0.

Sul piano della ricerca – che non dovrebbe essere, come purtroppo è invece sempre più spesso, scissa dalla didattica – non si può nascondere che vi sono state, e vi sono tuttora, reticenze se non proprio resistenze alla digitalizzazione delle fonti e delle serie storiche: si tratta di riserve mentali e culturali (e anche generazionali), che sottintendono anche delle difficoltà di ordine economico: digitalizzare costa, in termini umani e finanziari, è un investimento che non sempre gli enti (pubblici o privati) sono in grado di affrontare. Faccio un altro esempio concreto. Nel mio passato (abbastanza remoto) ho collaborato a lungo con l'Archivio storico del Comune di Firenze per la realizzazione di una banca dati aperta che, partendo dalla schedatura scientifica del patrimonio archivistico preunitario, creasse un archivio digitale, rispettoso certo dei criteri di archiviazione originari ma aperto alle interrogazioni degli utenti. Il progetto, dopo qualche anno, si è interrotto sia per mancanza di fondi sia per un certo disinteresse da parte del Comune, che ha scelto la strada – solo in apparenza più facile – della divulgazione di base.¹

Il nodo cruciale, credo, è quello della volontà – e capacità – da parte di enti e istituzioni che conservano patrimoni documentari di investire nel digitale. Vi sono vari esempi che potremmo fare al riguardo: l'Archivio centrale dello Stato di Roma – vera e propria memoria della storia d'Italia – ha avviato una meritevole opera di digitalizzazione di varie serie, ma rende fruibili con il contagocce (per la sua cronica mancanza di fondi) gli inventari digitalizzati, pur proponendo dei percorsi guidati (degli archivi "inventati"). Altri istituti sono molto più indietro su questo fronte, e talvolta ho l'impressione che pur investendo sul digitale (archiviazione fondi, percorsi on line sui siti web, ecc.) spesso si preferisca ancora che il ricercatore si rechi in loco a consultare i documenti. Nemmeno il Covid19 che pure ha indotto indirettamente sui webinar le occasioni di confronto all'interno della comunità scientifica ha invertito significativamente questa tendenza, probabilmente perché in molti di questi istituti lavorano insegnanti "comandati" che necessitano di una autolegittimazione. Questione che non si pongono alcune istituzioni – da quelle parlamentari (archivi storici di Camera e Senato) a quelle dell'Unione europea (Historical archives of European Union, a Firenze) – che sono molto avanti sul piano della digitalizzazione dei propri archivi. Non è dunque, parrebbe, una questione di pubblico o privato.

Difficile trovare un equilibrio: in *Apologia della storia* Marc Bloch auspicava la

¹ <https://cultura.comune.fi.it/pagina/archivistorico/banchedati>. A conferma di quanto detto, non risulta più fruibile on line sul sito del Comune il progetto Archiview, cui avevo parimenti collaborato, consistente nell'offrire on line dopo un notevole sforzo di digitalizzazione a un pubblico differenziato (studenti, turisti, specialisti) vari percorsi sulla storia di Firenze attraverso i documenti conservati nell'Archivio storico (qualche traccia, ma priva di contesto, in <https://cultura.comune.fi.it/system/files/202107/CuluraeTempoLibero2.pdf>).

solidarietà tra discipline diverse per comunicare la storia degli uomini nel tempo; ebbene, i bandi per progetti internazionali, europei, nazionali, legati al PNRR insistono molto sulla interdisciplinarietà e sull'esigenza di restituire alla comunità i prodotti della ricerca in modo aperto, condiviso: attraverso appunto il digitale. Credo però che la digitalizzazione del documento, e la possibilità di accedervi, sia condizione necessaria ma non sufficiente: se infatti un archivio digitale può essere visto ma non "interrogato", la ricerca è senza dubbio facilitata nella sua fase iniziale – e già questo è, per chi come me ha iniziato a studiare in un'era non digitale, una "rivoluzione"; ma per gli studenti di oggi, cresciuti con internet, il rischio di non riconoscere la differenza tra archivi materiali e archivi inventati è reale. Di qui, credo, la volontà degli storici (spesso definiti in modo sprezzante "accademici") di rivendicare un ruolo attivo nella digital public history: vi sono anche in un certo senso "costretti", se pensiamo al ruolo sempre più importante, anche in termini di valutazione (la VQR), della cosiddetta "terza missione". Il percorso è comunque tanto lungo quanto stimolante e da questo punto di vista una rivista come la vostra è a mio parere di grande importanza, proprio nella sua dichiarata volontà di rendere fruibile anche ai non "tecnici" le conoscenze derivanti da un uso consapevole di archivi digitali, big data, ecc.

Per quanto riguarda la mia esperienza di direttrice di «Passato e presente» (dopo oltre 20 anni di presenza nei suoi organi direttivi), in primo luogo va chiarito che si tratta di una rivista "tradizionale" e generalista, che da sempre è stata attenta al ruolo dei *Mass media* al punto da dedicarvi una rubrica ad hoc; il cambiamento di nome, in anni più recenti, in *I linguaggi della storia* allude proprio alla necessità di interrogarsi a 360 gradi sulle varie forme della comunicazione storica, come facciamo anche nella rubrica *I luoghi della ricerca*. E ho rilevato con piacere, sfogliando i primi numeri della «Rivista ricerca e didattica digitale», una certa comunanza di temi: dal ruolo della digital public history² alla presentazione di alcune banche dati e progetti multimediali.³ Sempre su «Passato e presente» abbiamo ospitato interventi su storia e wikipedia⁴ e sono previsti contributi sull'antifascismo su twitter, per non fare che due esempi. Il che, mi pare, conferma l'esigenza di un confronto con una realtà multiforme che la nostra rivista – anche in seguito al ricambio generazionale nei suoi organi direttivi – ha tutta l'intenzione di portare avanti.

In questa direzione vanno anche alcune scelte: poiché «Passato e presente», in virtù di un contratto ormai da aggiornare, è solo in parte in open access (2/3 pezzi per numero), abbiamo deciso ormai tre anni fa di "raddoppiare" la nostra presenza nel dibattito pubblico attraverso una presenza attiva sul web: siamo partiti dal blog

2 *La storia come bene comune: le nuove frontiere della public history digitale*, con interventi di Serge Noiret, Marcello Ravveduto, Deborah Paci, Manfredi Scanagatta, in «Passato e presente», 2021, n. 113, pp. 119134.

3 *Trovare la rotta: banche dati e ricerca storica*, a cura di Valeria Galimi, ivi, 2019, n. 107, pp. 6887, con interventi di Cesare Panizza su *Il Partigianato piemontese e la società civile* e di Andrea Martini su *Il data base dei processi ai fascisti e ai collaborazionisti*, dove si parla appunto anche dell'*Atlante delle stragi nazifasciste in Italia*.

4 *La storia formattata. Wikipedia tra creazione, uso e consumo*, a cura di Roberto Bianchi e Gilda Zazzara, ivi, 2017, n. 100, pp. 131155.

dell'associazione che è proprietaria della rivista (Amici di Passato e presente)⁵ e dai social (Facebook, YouTube) ma stiamo realizzando un vero e proprio sito web, dove per prima cosa renderemo fruibili e interrogabili gli indici – digitali, appunto – della rivista. Lo spazio del web – che consente margini di intervento più tempestivi rispetto a un quadrimestrale come il nostro – è stato occupato in misura considerevole, durante la pandemia, da intervento sulla scuola e la DAD, ad esempio: il che è per noi normale, avendo sempre cercato di costruire “ponti” tra la ricerca accademica e il mondo della scuola, delle biblioteche, degli archivi, degli appassionati di storia. Non siamo ovviamente i soli a farlo, anzi mi pare di poter dire che varie riviste di storia contemporanea si stanno interrogando, anche sul piano della riflessione metodologica, sulle prospettive aperte dalla trasformazione/rivoluzione digitale.⁶ Sul piano delle ricadute pratiche – in termini di fruibilità dei prodotti scientifici – ovviamente queste dipendono dall'aver o meno (e «Passato e presente» non ce l'ha) alle spalle enti o istituzioni che la sostengono finanziariamente, al di là dei contributi volontari di soci e abbonati, perché come ho già ricordato il digitale “costa”. Ma vi sono anche, a mio parere, alcune riserve di ordine “culturale” a riconoscere la pervasività del digitale nel campo della ricerca “pura”, come mi è capitato di constatare in alcuni incontri organizzati in questi ultimi anni sul ruolo delle riviste di storia.⁷ Senza generalizzare – ma anche senza far nomi! – mi pare di riscontrare ancora qualche reticenza nell'ammettere che tra ricerca pura e alta divulgazione (scientificamente fondata) debba esservi un dialogo e confronto aperto.

5 <https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/>. Il nuovo sito web, in fase di allestimento, è: <https://www.passatoepresente.it>. Ad Apep sono intestate le pagine di Facebook e di Youtube.

6 Senza alcuna pretesa di esaustività, e limitandomi a un forum cui ha partecipato anche «Passato e presente», cfr. *Riviste di storia in Italia: profili, problemi, prospettive*, in «Ricerche storiche», 2021, n. 2, pp. 13790.

7 *Le riviste e l'impegno culturale: una rassegna*, “Periodicamente. Festival digitale delle riviste”, a cura della Rete documentaria della provincia di Pistoia, 27 aprile 2021, con la partecipazione della sottoscritta <https://www.iedm.it/2021/04/26/rivisteeimpegnoculturale/>.